

Eucaristia e Croce

di ADOLFO LIPPI c. p.

Questo discorso è duro, chi lo può sostenere? Non stemperare lo “scandalo”

Chi legge il capitolo sesto del vangelo di Giovanni astraendo dai significati che gli sono stati attribuiti posteriormente, non potrà negare di trovarsi di fronte a un discorso al tempo stesso “pretenzioso” e addirittura “truce”. Qui come altrove, Gesù non nasconde quella che Balthasar chiama la “pretesa” della sua persona¹. Egli, senza mezzi termini, concentra su di sé ogni prospettiva di vita e di salvezza per l’Israele e per l’umanità del futuro. Al tempo stesso, però, questo discorso manifesta una spietatezza verso chi lo dice che va ben al di là di qualunque immaginazione sadica o masochista. Si tratta di mangiare la carne di colui che parla, si tratta – orrore! – di berne il sangue. Si dirà subito che tanto l’oratore quanto gli ascoltatori sembra che abbiano subito compreso il senso allegorico di queste espressioni. Ma forse il fatto di collegare immediatamente questo discorso al pane e al vino dell’Eucaristia e le modalità molto asettiche con cui questo sacramento – ed anche gli altri sacramenti – si celebrano nella Chiesa dei nostri giorni, tende a stemperare nella nostra mente la brutalità delle espressioni e, quello che è peggio, rischia di riassorbire lo scandalo dentro ciò che è acquisito e perbenista.

Invece è il caso di dire che qualcosa di terribile e di inconsueto ci deve essere sotto queste immagini così truculente. A un simile livello di ferocia c’è soltanto la Passione di Gesù. Anche questa siamo abituati a vederla rappresentata in immagini oleografiche che non rendono la spietatezza dello “spettacolo” (cf Lc 23, 48), che i romani offrivano al popolo come uno spaventoso “deterrente”. Sappiamo che nei primi secoli non si ebbe il coraggio di rappresentare – tra i cristiani – un Dio Crocifisso, che poi si rappresentò, ma soltanto come re trionfatore, circondato di gloria e che soltanto nel secondo millennio si ebbe il coraggio di essere un poco più realisti. In realtà lo spettacolo di una crocifissione era un vero trionfo della violenza, un’esperienza di in-

¹ Balthasar H. U. v., *Gloria. Una estetica teologica*, vol. VII, Jaka Book, Milano, 1977, 109-122.

ferno sulla terra. Già nel condannarlo a questo supplizio fu detto a Gesù di Nazareth, come agli altri condannati: caro Gesù, tu sei tutto sbagliato. Con te non c'è proprio nulla da fare. Non esiste alcuna possibilità di redenzione o ri-educazione. La tua persona, tutto ciò che tu hai fatto e costruito è negativo. L'unico favore che puoi fare all'umanità è sparire, non esserci più. Non c'è posto per soluzioni alternative. Muori.

Di fronte alla brutalità della crocifissione, il discorso di Gv 6 non è più tanto scandaloso. Mangiare la carne, bere il sangue, scaricare su un solo uomo, Gesù di Nazareth, la rabbia e la frustrazione a causa del male subito e fatto, un solo uomo capace di sostenere il peso di tutto il male del mondo, perché non è un uomo qualunque, non è un uomo salito dalla terra, frutto di un'evoluzione della specie, ma un uomo disceso dal Cielo, mandato dal Padre. “Si è consegnato nelle nostre mani e si è lasciato inchiodare sulla croce”, dice il canone primo della Riconciliazione. Profeta come i profeti di Israele che rimproveravano re, sacerdoti e popolo e per questo venivano rifiutati e perseguitati, Lui viene crocifisso. Servo del Signore come il resto di Israele fedele, “egli non ha più bisogno, – scrive Buber – come nella sua carriera profetica, di alzare la sua voce lungo la via lamentandosi degli infedeli... Ma la realizzazione di questa nuova vocazione deve essere raggiunta per mezzo del *nabi* stesso: per mezzo della sua sofferenza come azione”².

2. Si è fatto pane, si è fatto cibo: questo è il Servo sofferente e l'Agnello immolato

La figura del profeta che rimprovera cede il posto alla figura dell'Agnello che prende su di sé il peso del peccato, accennato nei canti dell'*ebed* del Deuteroinaia e proclamato dal Battista: “Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che prende su di sé il peccato del mondo” (Gv 1, 29). Il Gesù che polemizza con i capi del popolo, con gli scribi e con i farisei cede il posto al Gesù che prega, riferendosi ai crocifissori: “Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno” (Lc 23, 34). Questo è Gesù Eucaristia o, quanto meno, è la consumazione del suo essere Eucaristia.

² Buber M., *La fede dei profeti*, Marietti, Casale Monferrato, 1983, 224.

I viventi vivono sulla terra perché si cibano di altri viventi. Il vivente più forte mangia il più debole. Il debole si difende, ma, quando non si può più difendere, si offre. La vita vive e ogni vivente, nel proprio fondo, vuole che la vita viva. Gesù dice: io sono pane, io sono cibo (il pane, nei paesi mediterranei, significa ogni cibo). Gesù non è un vivente debole, ma si fa debole: nessuno mi toglie la vita, sono io che la offro secondo il comando del Padre (cf Gv 10, 18). Questo vale a livello fisico. Questo è il modo con cui si trasmette la vita. “Vedete bene, cari figli, predicava Taulero, che il cibo corporale che mangiamo, pane, vino e tutto ciò di cui ci serviamo, deve morire a se stesso e annientarsi completamente prima di essere tratto nella nostra natura e unito ad essa. Si richiedono molte morti e quel cibo deve corrompersi a fondo e marcersi prima di arrivare nello stomaco, e poi deve di nuovo dissolversi prima di giungere al cuore, al fegato, alla testa e divenire una sola cosa con i sensi e, infine, intelligenza”³.

Ma non avviene lo stesso a livello psicologico e spirituale? Anche a questi livelli una persona è quello che mangia. I figli mangiano dei genitori che li allevano (all’inizio, nella gestazione e nell’allattamento, anche fisicamente). La psiche e lo spirito si nutrono di questo cibo. I discepoli mangiano del maestro, gli amati dell’amante. L’uomo della modernità è stato educato in una cultura di isolamento e di egualitarismo astratto. È stato educato alla preservazione di sé, al sospetto su chiunque pretenda sfruttarlo, vive nel terrore di essere sfruttato e, per questo, si chiude rigidamente in se stesso. Ma finché la vocazione alla paternità e alla maternità sussisteranno, perdurerà anche la vocazione alla assoluta gratuità. Il bambino, piccolo re della casa capriccioso e onnipotente, mangia il dono dei genitori, incondizionato come quello del Padre celeste che effonde il suo sole e la sua pioggia sul campo dei buoni come dei cattivi, dei giusti come degli ingiusti (cf Mt 5, 45). La perfetta orizzontalità espressa nei termini *égalité, liberté, fraternité*, il rifiuto di ogni verticalità dominante o dominata, opprimente od oppressa, si urta qui con la caratteristica della vita, che è mangiare per diventare capaci di essere mangiati, di diventare eucaristia.

Essere padri e madri (anche e anzi, soprattutto, spiritualmente) significa lasciarsi mangiare. Amiamo esser padri e madri, perché amiamo rassomi-

³ Taulero G., *I Sermoni*, Paoline, Milano, 1997, pp. 303-304.

gliarci a Dio, che, nell'icona vivente del Figlio Crocifisso (cf Col 1, 15), si è manifestato come un Essere che sempre perde se stesso per amore, il che è lo stesso che dire che si è manifestato come padre e madre. Il termine con cui il Nuovo Testamento ama definire l'inconoscibile Dio della Trascendenza non è un termine ontoteologico, ma un termine preso dalla vita familiare: Padre. La vita cristiana si manifesta come una circolazione di gratuità, già presente nella natura, ma qui portata a una dimensione che si apre sull'Infinito.

3. Il legame inscindibile fra Incarnazione, croce e Eucaristia

Per lunghi secoli, trattando del mistero dell'Eucaristia, si è privilegiato il discorso della transustanziazione. Non si tratta di delegittimare, ora, questo discorso, ma di riconoscere che esso può rappresentare soltanto un livello di comprensione dell'Eucaristia e una importante base per la fede. Quanto è più consentaneo, però, al discorrere della bibbia e più fecondo di spiritualità e di vita, il discorso esistenziale! L'Incarnazione culmina nella Passione e la Passione culmina nell'Eucaristia. La Passione rende possibile l'Eucaristia. Poiché patisce la Passione, Gesù può offrirsi come cibo, corpo immolato e sangue versato.

Ma se nell'Eucaristia ci si ferma al tramutarsi di un oggetto materiale, il pane e il vino, nella sostanza di Dio, rischiamo di non vedere questo passaggio attraverso l'Incarnazione e la Passione. La Divinità fisicamente vicina resta spiritualmente e psicologicamente lontana: non ci resta che attendere le sue leggi e le sanzioni delle leggi. A un Dio che vuole essere vicino, addirittura più intimo di qualsiasi intimità noi abbiamo potuto concepire, diciamo spaventati: che Dio non sia troppo vicino, non sia descritto come Colui che vuol venire vicino. Per non accettare la kenosi, lo svuotamento attuato di sua iniziativa da Dio (Fil 2,2, *ἑαυτὸν ἐκένωσεν*), l'uomo rischia di svuotare la croce (1Cor 1, 17 *ἵνα μὴ κενωθῇ ὁ σταυρὸς τοῦ Χριστοῦ* è sempre la stessa radice), cioè l'Incarnazione, la Passione e l'Eucaristia in un nuovo e più raffinato docetismo.

È difficile comprendere un Dio che scende (Balthasar), rinunciando totalmente all'idea di dare la scalata al cielo con il nostro ascetismo e la nostra morale. È difficile comprendere un Dio che perde se stesso lasciandosi mangiare. Lo è nonostante che, di fatto, passiamo la maggior parte della nostra

esistenza non pensando a Dio, *etsi Deus non daretur* e tuttavia beneficiamo dell'amore di Dio che ci tiene all'esistenza. Non ci convinciamo facilmente che la morale si fondi meglio sullo stupore e sulla riconoscenza per un amore gratuito, piuttosto che sulla persuasione di un obbligo proveniente da una Divinità esterna a noi e lontana. Un Dio Crocifisso, oltre che essere un Dio sofferente, è un Dio impotente: le braccia perennemente aperte perché inchiodate dicono l'impotenza dell'Onnipotente. Questa è Eucaristia. In maniera simile, Dio è impotente e mendicante di amore nel tabernacolo. Non è impotente per essenza, si fa impotente per amore. Efficacia della totale obbedienza, efficacia della passività, *coincidentia oppositorum*, tenere insieme la contraddizione: tutto questo è l'Eucaristia.

Inculturare il memoriale della Pasqua in una precedente ontologia può essere stato utile per la diffusione del vangelo, purché non si resti troppo legati a questa inculturazione. L'Eucaristia postula una sua propria ontologia, anzi è in grado di generare una sua ontologia, come una nuova teologia.

4. Eucaristia e divinizzazione: diventare ciò che Dio è, Amore gratuito

Una buona ricezione dell'Eucaristia porta il cristiano a diventare a sua volta eucaristia per altri. Il paradigma cristiano del giudizio sull'operato delle persone è un invito ad attuare in noi una kenosi analoga a quella attuata dal Cristo: "quello che avete fatto ai fratelli più piccoli lo avete fatto a me" (cf Mt 25, 40). Mentre la morale precristiana si fondava sulla soggezione del più debole al più forte, la morale cristiana vive dell'abbassamento del forte – il ricco, il sano, la persona che sa stare al mondo – verso il debole – il povero, il malato, il carcerato –. Per guardare al fratello più piccolo bisogna guardare in basso. Come si può essere buoni genitori senza essere eucaristia? Come si può essere buoni educatori o superiori, cioè buoni pastori (che danno la vita per le pecore) senza essere eucaristia? Che significa il bisogno che molti sentono di fare qualcosa di gratuito, il bisogno di far vivere la propria anima in attività di volontariato?

Che significa mi faccio debole con i deboli (1Cor 9, 22), greco con i greci, barbaro con i barbari, senza legge con chi è senza legge e sotto la legge con chi è sotto la legge? (ibidem, 19-23). O anche: c'è più gioia nel dare che nel ricevere o nel prendere? (At 20, 53). Come si può comprendere se non

nella luce dell'Eucaristia: “quando sono debole è allora che sono forte”? (2Cor 2, 10), oppure: in noi opera la morte perché in voi operi la vita? (cf 2Cor 4, 12). Non ci siamo trovati noi stessi, a volte, nella condizione di lasciarci passare la morte addosso perché altri, magari giovani, potessero vivere? Secoli di egualitarismo illuminista hanno reso difficile la comprensione di queste realtà. Ma questa è la strada per cui passa la Vita di Dio, non altra. Secondo un insegnamento di Lévinas si deve dire che l'etica non si stabilisce sulla mentalità dello scambio e della simmetria del dare e ricevere, ma sulla dissimmetria della responsabilità per l'altro che arriva fino alla *responsabilité d'otage*. La gratuità non è simmetrica. L'amore del nemico non è simmetrico, come non lo è il perdono. La pace suppone la giustizia, ma, paradossalmente, non si costruisce la giustizia senza passare per il perdono (Giovanni Paolo II).

Finalmente l'Eucaristia, che vuol dire gratitudine, educa alla riconoscenza e al rendimento di grazie. In un mondo dove si pensa che tutto sia dovuto, non si sa più ringraziare. In un mondo dove si pensa che tutto debba essere strutturato secondo diritti e doveri, non si riesce neanche a vedere la gratuità di cui si usufruisce. È stata una cattiva interpretazione della gratuità che ha portato le persone chiuse in se stesse a pensare che tutto sia loro dovuto. Il dono gratuito, accolto onestamente, genera il grazie. Anche qui il cristianesimo si presenta come una circolazione di gratuità che muove dal fondamentale riconoscimento di essere stati amati: mi ha amato e ha donato se stesso per me (Gal 2, 20) e io sento di dirgli grazie dal profondo del cuore. Non siamo stati noi ad amare per primi (1Gv 4, 10): la gratuità di Dio ci ha prevenuto. Nell'Eucaristia la riconosciamo e la adoriamo.